

Dir. Resp.: Luciano Fontana

Under 30, uno su tre debutta in nero nel mondo del lavoro

«Tirocinio, che flop»

Nei lockdown senza impiego il 50% di irregolari

Adapt e Unipolis

Le interviste: il 23,6% dichiara di avere acquisito competenze grazie allo stage

Un giovane su tre, a Milano, lavora o ha lavorato in nero, la formula di impiego più diffusa che però le rilevazioni istituzionali fanno fatica a tracciare. Una ricerca di Fondazione Adapt e **Fondazione Unipolis** (gruppo Unipol) mette il dito nella piaga intervistando un campione di oltre mille ragazzi tra i 15 e i 29 anni di età. Risultato: il 33 per cento dei giovani milanesi non ha un contratto registrato alla luce del sole, un altro 19,7 per cento è impegnato «a chiamata», il 15,6 a tempo determinato, il 15,4 una collaborazione con partita Iva e un ulteriore 4,3 è stagionale. Soltanto il 5,8 per cento ha firmato per un tempo indeterminato.

«Sarebbe sbagliato connotare solo negativamente quelle esperienze per il fatto che non sono regolari. Restano opportunità preziose che mettono a confronto i ragazzi con il senso di responsabilità rispetto a una prestazione retribuita. E tuttavia bisogna strutturare urgentemente una

modalità di formalizzazione, eventualmente nuova, per questi lavoretti, affinché non siano terra di nessuno», ragiona Maria Luisa Parmigiani, direttore generale di **Fondazione Unipolis**. Un problema, per esempio, è l'assenza di una continuità contributiva.

Il lavoro in nero si svolge per lo più nell'aiuto compiti (59,2 per cento dei casi, con una richiesta che è esplosa e questo la dice lunga sulla necessità di recuperare e consolidare il metodo di studio per gli adolescenti, dopo due anni di didattica a distanza). Un 12,6 per cento si adopera come baby sitter e un 10 per cento trova impiego in nero come cameriere o nel catering. Sono questi i giovani non contrattualizzati, quelli che la pandemia ha penalizzato di più: il 42,8 per cento ha dovuto interrompere l'attività a causa dei lockdown senza trovare forme di reddito sostitutive e senza poter contare su nessuna tutela. Un'altra area grigia riguarda i tirocini curricolari e extracurricolari: dovrebbero servire a maturare le cosiddette «soft skill», eppure solo il 23,6 per cento dei ragazzi pensa di aver imparato qualcosa di utile. Interrogati sull'incidenza dei tutor for-

mativi nello sviluppo di competenze, molti hanno fatto capire di non essere stati seguiti: solo uno su tre ha dichiarato di non essere stato impiegato in «attività routinarie a scarso contenuto formativo» e sempre solo uno su tre ritiene sia stata significativa la funzione del suo tutor. Anche ai tirocinanti (uno su due) è stato chiesto di interrompere l'esperienza a causa dei lockdown. «Molte aziende non utilizzano in modo proprio i tirocini e il ricorso allo smart working ha ridotto le possibilità di collocare apprendisti», considera Parmigiani. Lo scenario cambia parzialmente sul fronte del volontariato. Il 63,4 per cento degli under 30 ha svolto un'attività «generosa e di supporto» accettando di non essere retribuito, magari anche per accumulare crediti a scuola. Più del 50 per cento pensa che il volontariato sia servito per sviluppare competenze di vario tipo, tra l'altro la flessibilità e la capacità di pianificare e organizzare. Competenze che nella percezione dei ragazzi appaiono utili per il percorso di studio (43,3%), per la ricerca di un'occupazione (34) e per far fronte al rapporto con i futuri capi in ufficio (23).

Elisabetta Andreis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dir. Resp.: Luciano Fontana



Attività Quella di baby sitter è una delle occupazioni che più spesso vedono in campo i giovani